

Dopo il ritrovamento dell'auto servita agli evasi per allontanarsi da Lecce

ANCORA SENZA ESITO LE RICERCHE DI MESINA

POLEMICHE SULLE RESPONSABILITÀ DELLA FUGA

Gli investigatori hanno chiuso in un cerchio di ferro la zona a sud-ovest del capoluogo - I contadini che hanno ritrovato la «128» avrebbero visto due uomini fuggire verso il mare - Perché così scarsa la sorveglianza nel carcere? - I ritardi nell'avvio delle ricerche - Aspre polemiche

DALL'INVIATO

LECCE, 22 agosto. Alle 12 di oggi agenti e polizia, carabinieri e guardie di finanza hanno messo sotto stretto controllo una zona a sud-ovest di Lecce, nei pressi di Gallipoli: vi si potrebbero trovare Mesina e uno o più dei detenuti evasi. I due di dalla casa di pena di Lecce (4 sono stati ripresi poche ore dopo la fuga). La svolta si è avuta quando due carabinieri hanno avvertito i carabinieri di aver visto un'auto « Fiat 128 » coperta di frangente tra Tuglie e Alessio e due uomini fuggire in direzione del mare. La «128» è stata individuata più tardi da un elicottero dei carabinieri: era proprio quella rubata da Mesina, Solla, Zichitella, Bellicini e un quinto detenuto a un centinaio di chilometri dalla fuga. A bordo sono stati trovati tre proiettili di pistola e altri oggetti abbandonati dagli evasi.

A questo punto la caccia si è fatta frenetica: si spera che Mesina e i suoi compagni vengano ritrovati ancora nella zona, anche se non si può escludere che un'imbarcazione li abbia già accolti a bordo, e portati in mare. I quattro altri detenuti non escludono neanche l'ipotesi estrema di un diabolico transito verso Mesina.

Una decisione anticipata

Ma su questo cercheremo di fare chiarezza più avanti. Intanto veniamo alle indagini o alle ricerche. Alcuni elementi di qualche interesse si erano ottenuti nella interrogazione di uno dei quattro evasi ripresi venerdì, Gesulino Aversa, il quale in sostanza avrebbe detto che il veicolo Alfa Romeo, che conduce l'inchiesta giudiziaria: il piano era pronto da tempo; l'anno studiato e messo a punto i capi fuggiti con la «128» ai quali si è aggregato Bellicini appena giunto — due giorni prima — di Volterra: la giornata prescelta non era quella di venerdì; i capi ci hanno lanciato il segnale quando si sono accorti che dei quindici agenti presenti nel carcere, soltanto quattro erano tra noi e il meglio dei quattro usciti dal penitenziario: dovevamo scappare in sedici ma cinque si sono tirati indietro.

Chi ha studiato il piano?

Prima del ritrovamento della «128» agenti e carabinieri avevano ben poco in mano: un paio di scarpe ritrovate da un contadino lungo il litorale adriatico, a venti chilometri da Lecce. Quasi certamente lasciate da uno dei detenuti ripresi venerdì sera, una bomboletta spray con schiuma da barba trovata in una casa abbandonata dalla chiesa greca — zona del centro, una volta ritrovo della manufatta, ora è un «recupero di lavoro» per i boss che hanno trasferito altrove le loro attività e le loro abitazioni. Poteva essere stato il segno che qualcuno si fosse rifugiato — una soffiante aveva suggerito il nome di Mesina — prima di raggiungere altri nascondigli.

Il problema era (e in parte rimane): dove cercarli? Ed è una domanda che ne richiama un'altra: come si sono trovati assieme personaggi tanto diversi come Mesina, Bellicini e i due «nappisti»? Il piano potrebbe essere stato studiato dal bandito sardo sollecitato questa volta dal desiderio di vendicare il fratello assassinato qualche me-

se, e questo spiega perché le ricerche continuano anche nelle altre zone della Puglia (soprattutto nella costa adriatica, nelle masserie abbandonate, nel Gargano). Del resto ci sono altri due evasi, oltre ai cinque della «128», dei quali nessuno pensa di averli trovati. Il ritrovamento della «128» (che ai giornalisti è stata comunicata con notevole ritardo dai comandi) è legato ai carabinieri, rispetto alle notizie diramate sollecitamente alla TV e a un'agenzia di stampa, il che ha creato notevoli polemiche. Un segnalato una svolta in una giornata che fino al tardo pomeriggio era stata molto avvolta, e che si era caratterizzata piuttosto per aspre polemiche su alcuni elementi chiave di questa rotazione: l'evaso in una sa: lo stato delle carceri leccesi, il trattamento riservato ai detenuti, il mistero delle uscite, i trasferimenti, le spesse volte prima dell'evaso? È vero che da carcere è sparito anche un altro, l'arma di un detenuto, e un altro, il cui nome è stato smentito dallo stesso Mesina. Si tengono sotto controllo tutti coloro che sono sospettati di avere legami con i «NAP» e le cosiddette «brigate rosse». Sempre da Roma sono partite disposizioni per un rigido controllo nel Lazio e non solo nel Lazio, dell'attività del «clan dei marsigliesi», dei quali Bellicini è il capo. Il carcere di Lecce non è conosciuto assieme a Berenguer e a Bergamelli.

Nel frattempo prosegue l'indagine amministrativa condotta dall'ispettore Vincenti, su disposizione del sottosegretario alla Giustizia Dell'Andro, Stannone il dott. Guido Siciliano, direttore dell'Istituto di pena di Lecce (oltre al penitenziario nel capoluogo vi è anche un carcere giudiziario) ha parlato di «restrizioni» di «fiducia» che i detenuti avrebbero tradito, di impossibilità di controllare, in base alle nuove norme, in base alle nuove norme, i detenuti ritenuti più pericolosi.

Una presa di posizione che, al di là dell'amarrezza provocata dall'essere visto scappato letteralmente sotto il naso di undici detenuti, e dal desiderio di scappare eventuale responsabilità, conferma che il carcere di Lecce non è tranquillo, né costituiscono quella sorta di penitenziario modello in cui si immagina in questi giorni qualcuno ha cercato di accreditare. Che da queste parti la riforma carceraria sia presentata e attuata, e che i detenuti abbiano un qualche ruolo nella vita sociale, è una questione che si pone con forza. Il carcere di Lecce non è tranquillo, né costituiscono quella sorta di penitenziario modello in cui si immagina in questi giorni qualcuno ha cercato di accreditare. Che da queste parti la riforma carceraria sia presentata e attuata, e che i detenuti abbiano un qualche ruolo nella vita sociale, è una questione che si pone con forza.

Questo vuole dire che il piano di evasione godeva già di appoggi esterni; che questi sono mancati in un primo momento — quando gli evasi, presa a volo l'occasione, proposero, si sono dovuti procurare le macchine per essere in grado di fuggire. Le carceri non appena la notizia dell'evasione si è sparsa; che l'appuntamento era fissato sul litorale dove qualcuno — i marsigliesi che da qualche mese contano i traffici di droga, il contrabbando, i ricatti, le rapine? — in combutta con i greci aveva preparato una o più imbarcazioni.

Questa vuole dire che il piano di evasione godeva già di appoggi esterni; che questi sono mancati in un primo momento — quando gli evasi, presa a volo l'occasione, proposero, si sono dovuti procurare le macchine per essere in grado di fuggire. Le carceri non appena la notizia dell'evasione si è sparsa; che l'appuntamento era fissato sul litorale dove qualcuno — i marsigliesi che da qualche mese contano i traffici di droga, il contrabbando, i ricatti, le rapine? — in combutta con i greci aveva preparato una o più imbarcazioni.

Identità dell'uomo che si è dileguato con Mesina, Bellicini e i due «nappisti»: è Cucinotta, malvivente catanese svelto con le armi. Novantenne, che — come dice il direttore del carcere — si stava ultimamente a politicizzare. Frequentando i «gruppi» o «cattoli», l'uomo dai molti legami con la mala locale? I servizi di sicurezza, guidati dal Puga dal dott. Pucippa, appaiono molto scettici, ma fanno le loro ricerche, «danno una mano», essi dicono, non escludono a priori la pista dei «NAP». Costoro — afferma il dott. Principe — non hanno basi in Puglia, manca del tutto anche il tessuto organizzativo dei brigatisti rossi. Ma non si può escludere che il loro complicità siano — per così dire — puntati in zona prima (per prepararli) o subito dopo la fuga (per proteggerli). Indagini in questo senso vengono condotte anche a Roma e nel resto del Paese. Si tengono sotto controllo tutti coloro che sono sospettati di avere legami con i «NAP» e le cosiddette «brigate rosse». Sempre da Roma sono partite disposizioni per un rigido controllo nel Lazio e non solo nel Lazio, dell'attività del «clan dei marsigliesi», dei quali Bellicini è il capo. Il carcere di Lecce non è conosciuto assieme a Berenguer e a Bergamelli.

Nel frattempo prosegue l'indagine amministrativa condotta dall'ispettore Vincenti, su disposizione del sottosegretario alla Giustizia Dell'Andro, Stannone il dott. Guido Siciliano, direttore dell'Istituto di pena di Lecce (oltre al penitenziario nel capoluogo vi è anche un carcere giudiziario) ha parlato di «restrizioni» di «fiducia» che i detenuti avrebbero tradito, di impossibilità di controllare, in base alle nuove norme, in base alle nuove norme, i detenuti ritenuti più pericolosi.

Una presa di posizione che, al di là dell'amarrezza provocata dall'essere visto scappato letteralmente sotto il naso di undici detenuti, e dal desiderio di scappare eventuale responsabilità, conferma che il carcere di Lecce non è tranquillo, né costituiscono quella sorta di penitenziario modello in cui si immagina in questi giorni qualcuno ha cercato di accreditare. Che da queste parti la riforma carceraria sia presentata e attuata, e che i detenuti abbiano un qualche ruolo nella vita sociale, è una questione che si pone con forza. Il carcere di Lecce non è tranquillo, né costituiscono quella sorta di penitenziario modello in cui si immagina in questi giorni qualcuno ha cercato di accreditare. Che da queste parti la riforma carceraria sia presentata e attuata, e che i detenuti abbiano un qualche ruolo nella vita sociale, è una questione che si pone con forza.

Questo vuole dire che il piano di evasione godeva già di appoggi esterni; che questi sono mancati in un primo momento — quando gli evasi, presa a volo l'occasione, proposero, si sono dovuti procurare le macchine per essere in grado di fuggire. Le carceri non appena la notizia dell'evasione si è sparsa; che l'appuntamento era fissato sul litorale dove qualcuno — i marsigliesi che da qualche mese contano i traffici di droga, il contrabbando, i ricatti, le rapine? — in combutta con i greci aveva preparato una o più imbarcazioni.

Questa vuole dire che il piano di evasione godeva già di appoggi esterni; che questi sono mancati in un primo momento — quando gli evasi, presa a volo l'occasione, proposero, si sono dovuti procurare le macchine per essere in grado di fuggire. Le carceri non appena la notizia dell'evasione si è sparsa; che l'appuntamento era fissato sul litorale dove qualcuno — i marsigliesi che da qualche mese contano i traffici di droga, il contrabbando, i ricatti, le rapine? — in combutta con i greci aveva preparato una o più imbarcazioni.

ma (che tra l'altro non si applica) e con lo scarso numero di agenti a disposizione: questi ultimi sono sottoposti a turni massacranti, stanno avevano il viso tirato di chi non dorme da ore e ha i nervi a fior di pelle. Ma non siamo ancora in questo caso di fronte a qualcosa che va rapidamente e profondamente riformato? Molte cose non andavano, dunque, alla casa di pena di Lecce, come dimostra anche la polemica indotta ma sopra tra il direttore Siciliano e il vicequestore Cullio.

Il primo sostiene di aver chiamato più volte il «113» trovandolo sempre occupato; sicché si è dovuto recare direttamente alla questura, lontano meno di 500 metri, per dare l'allarme.

Il vicequestore sostiene invece che la polizia si è messa in moto non appena l'allarme è arrivato, tanto da giungere sul posto pochi attimi dopo la fuga della «128» con Mesina a bordo, facendoci capire in tal modo che se ci è stata confusione, se ci sono stati ritardi, è alle carceri che bisogna andare a chiedere e bugiarre. Un bel pasticcio, insomma, che ha consentito a Mesina e ad altri dieci di evadere, e di cui altri vorrebbero approfittare per bloccare un processo che deve condurre rapidamente e concretamente alla democratizzazione della macchina della giustizia.

Antonio Zollo



La facciata del carcere di Lecce, dal quale è fuggito Mesina con altri 10 detenuti.

Il tragico episodio era avvenuto l'altra notte a Roma, davanti ad un locale del centro

Arrestato il finanziere che ha ucciso un giovane sparando durante una rissa

L'omicida era con altri sette militari che per futili motivi erano venuti alle mani con alcuni clienti del night - Fuggito dopo la sparatoria, è stato costretto dai superiori a presentarsi in Questura - «Ci avevano aggrediti armati di coltelli», ha detto al magistrato - La vittima, che aveva precedenti per furto, non aveva alcuna arma - L'incredibile comportamento del gruppo di agenti secondo alcune testimonianze

ALASSIO

Rapina per 50 milioni in una gioielleria

Due uomini, a viso scoperto, sono entrati in una gioielleria, nel centro di Alassio, sulla riviera ligure, e dopo aver legato la proprietaria si sono impossessati di gioielli per 50 milioni di lire. La signora Pina Moggio, 47 anni, residente a Milano, titolare della gioielleria «Arti orafe», questo pomeriggio poco dopo le 16,30, aveva appena aperto la porta, quando il giorno prima, quando i due rapinatori sono entrati nel negozio, e armi in mano, si erano presentati a un'ora di notte. Un'ora di notte, quando la signora Moggio si era recata dal direttore per sollecitare l'applicazione della riforma carceraria. I due rapinatori hanno inviato una lettera alla redazione del quotidiano pugliese, per denunciare le drammatiche condizioni in cui si trova il San Francesco.

Troppo comodo, dunque prendersela con una riform

ROMA, 22 agosto



ROMA — Egidio Verdrosi, il pregiudicato ucciso

Umberto Audisio, un giovane di 20 anni appartenente alla Guardia di Finanza, è stato arrestato alle 4 di stamane sotto l'accusa di omicidio. Secondo il sostituto procuratore Giorgio Santacroce, che ha spiccato l'ordine di cattura al termine di un breve interrogatorio del giovane, Audisio è il finanziere in borghese che è stato raggiunto da una lite esplosa davanti al locale notturno «Waikiki», in via Carducci, ha sparato sei colpi con la sua pistola di ordinanza, freddando un altro giovane, Egidio Verdrosi, di 27 anni.

La ricostruzione fatta stamane dal magistrato lascia tutt'ora aperti numerosi interrogativi anche se ha sottolineato che il gruppo di finanziere in borghese del quale l'omicida faceva parte. Sarebbero stati costoro, con il loro atteggiamento a provocare la reazione del giovane. Tra questi, si presume, ci fossero anche i night avrebbero tentato di aggredire.

Umberto Audisio, insieme ad altri sette militari anch'essi in caserma ma qui era arrivata una segnalazione della Squadra mobile. Dopo una breve indagine svolta da un ufficiale del Corpo, i militari sono stati rispediti in Questura e interrogati dal giudice Santacroce dal capo della «Mobile» Masone e dal responsabile della Sezione omicidi Jovinella.

La vittima dell'insolita sparatoria, Egidio Verdrosi, aveva alcuni precedenti per furto e resistenza a pubblico ufficiale. Quando era stato raggiunto da una raffica di pistola sparata dal giovane finanziere, era disarmato. Secondo i numerosi testimoni interrogati, Verdrosi sarebbe stato quello di lanciare contro il gruppetto di militari uno dei suoi zoccoli di legno.

Queste le fasi dell'episodio che si è concluso con l'uccisione di Verdrosi. Dopo aver passato un paio d'ore all'interrogatorio, Verdrosi è stato in via Carducci 3, il gruppetto di finanziere, tutti in libera uscita, ha deciso di abbandonare il locale. Una volta sulla strada, i militari si sono fermati a parlare tra di loro e due di essi si sarebbero occupati di portare il cadavere di Verdrosi e il suo fucile. Verdrosi è stato identificato alle 3,30 di stamane dal cognato, all'Istituto di medicina legale.

g. pa.



ROMA — Egidio Verdrosi, il pregiudicato ucciso

sparsi erano fuggiti da via Carducci e avevano fatto ritorno in caserma ma qui era arrivata una segnalazione della Squadra mobile. Dopo una breve indagine svolta da un ufficiale del Corpo, i militari sono stati rispediti in Questura e interrogati dal giudice Santacroce dal capo della «Mobile» Masone e dal responsabile della Sezione omicidi Jovinella.

La vittima dell'insolita sparatoria, Egidio Verdrosi, aveva alcuni precedenti per furto e resistenza a pubblico ufficiale. Quando era stato raggiunto da una raffica di pistola sparata dal giovane finanziere, era disarmato. Secondo i numerosi testimoni interrogati, Verdrosi sarebbe stato quello di lanciare contro il gruppetto di militari uno dei suoi zoccoli di legno.

Queste le fasi dell'episodio che si è concluso con l'uccisione di Verdrosi. Dopo aver passato un paio d'ore all'interrogatorio, Verdrosi è stato in via Carducci 3, il gruppetto di finanziere, tutti in libera uscita, ha deciso di abbandonare il locale. Una volta sulla strada, i militari si sono fermati a parlare tra di loro e due di essi si sarebbero occupati di portare il cadavere di Verdrosi e il suo fucile. Verdrosi è stato identificato alle 3,30 di stamane dal cognato, all'Istituto di medicina legale.

g. pa.

Luigi Botta

SCONVOLGENTE SCIAGURA IN ALTA VAL CHIAVENNA

Due bambini carbonizzati nella baita in fiamme

Nell'incendio sono rimasti ustionati anche la madre di una delle piccole vittime ed il figlio minore

SONDRIO, 22 agosto

Due bambini sono morti in alta Val Chiavenna (Sondrio) nell'incendio di una baita, che è stata completamente distrutta dalle fiamme: sono Willy Curti, di cinque anni, e Ezio Pedroncelli, un pastorello di tredici anni, entrambi di Sorico (Como). Nello stesso incendio hanno riportato gravissime ustioni anche la mamma di Willy, Mira Andreoli, vedova Curti, di 31 anni ed il figlio più piccolo, Daniele, di tre anni. La prognosi per la donna, ricoverata in un primo tempo all'ospedale di Chiavenna e successivamente nel reparto «visti ustionati» dell'ospedale di Niguarda, a Milano, è riservata. Nello stesso ospedale è ricoverato anche il piccolo Daniele: le prognosi per lui e di 30 giorni.

L'incendio si è sviluppato in un rifugio su un altopiano a quota 1500 metri sopra Isola (Sondrio). La baita era costruita in legno; un paio di stanze e una cucina sovrana di un enorme legname. La signora Andreoli (vedova da due anni), suo figlio e il pastorello erano nella baita per cercare il bestiame al pascolo. La serata era fredda — secondo una prima ricostruzione della Leggeda di Chiavenna — e i bambini stavano dormendo e sono stati avvotti

dalle fiamme. L'Andreoli, prendendo in braccio il piccolo Daniele, è riuscita a fuggire dalla baita, ma non ha potuto fare nulla per soccorrere l'altro figlio e il pastorello.

L'allarme è stato dato da un barista d'Isola, che ha visto per prima l'incendio. Sono accorsi i carabinieri e i vigili del fuoco, ma non hanno potuto fare nulla per salvare i bambini. Intanto, nei pressi della baita, un autotombista proveniente da Mademso, alla vista del rogo, ha soccorso la donna e il bambino si marciò della strada, trasportando all'ospedale di Chiavenna. I vigili del fuoco sono riusciti a spegnere le fiamme dopo diverse ore di lavoro.

Ezio Pedroncelli, il pastorello di Sorico che era un dato ad aiutare in montagna Mira Andreoli a pascolare le mucche, è figlio di Fabia non Pedroncelli, un operaio di 49 anni che ha già prodotto, nel tragico episodio, altri due figli: uno, Ezio, è morto in un incidente stradale ai primi anni '60, l'altro è morto lo scorso anno in un'autostrada. Mira Andreoli tempo fa era morta il marito, ucciso da un fulmine mentre lavorava in campagna. La donna ha così, rimasta sola, a mantenere sé, stessa ed i figli, ha dovuto affrontare le dure fatiche del lavoro in campagna e quelle del pascolo in montagna. Ma il destino è stato ancora una volta crudele con lei e con Ezio Pedroncelli, il ragazzo volenteroso che era andato ad aiutarla nella baita.

NAPOLI, 22 agosto

A monte le nozze per il conto del ristorante

Un conto troppo salato è stata la causa della mondana fine di un matrimonio durato non più di qualche ora. Luigi Buonaspina, un portabagaglio alla stazione di Napoli, di 36 anni e Rosa Sbraglia, di 33 anni, si sono sposati verso le 13,30 nella chiesa di S. Anna alle Pali di Cerimonie tradizionali, chessa opportunamente addobbata, una quarantina di invitati.

Dopo la cerimonia, tutti al ristorante per il pranzo nuziale. Ci si trasferisce così ad Ercolano, alle porte di Napoli nel ristorante «La Sicilia». Ai numerosi commensali i camerieri cominciano a servire antipasto, cancelloni, modo di vitello e per chi ancora ha voglia, fettuccine di pesce e conchorni vari. Per finire, ovviamente, con l'immane torta bianca a tre piani.

Un pranzo buono e abbondante, dunque, che viene a costare, però, più del previsto: 216.000 lire per la precisione. Ed ora chi aggiunge alle 100 mila lire che già non state date in anticipo, il resto? A questo punto incominciano le difficoltà. C'è un solo uomo a pagare, il marito, ma la madre della sposa mette quello che ha: 50 mila lire, e no sposo, per mettere tutto a tacere, dà un documento al proprietario del locale e assicura che sarebbe ripassato per pagare.

Tutto sembra risolto e gli sposi salutano gli invitati. Ma quel modo di risolvere le cose, non deve essere andato nella sposa: è nata una lite con il marito e gli invitati hanno visto i due sfilarsi le fedeli e lanciarsi violentemente contro. Dopo di che la sposa è tornata dalla mamma e lo sposo ha insistuto fino a tarda sera inutilmente a casa. Ma aspetta, aspetta, non è tutto. L'ha fatta più volte andato a denunciare tutto alla polizia. Si attende che i due — rifatti attentamente i conti — possano ritornare a più presto insieme.

CROTONE - E' il terzo in una settimana

Un altro ordigno esplosivo ritrovato a Rocca di Neto

Potrebbe essere un marittimo

Il cadavere di un uomo sulla spiaggia crotonese

CROTONE, 22 agosto

Il cadavere di un uomo di colore in avanzato stato di decomposizione e J.L'apparenza era di 45 anni, è stato ritrovato stamane a Crotona, in località «Spaggia delle forche», adagiato bocconi su uno scoglio.

CROTONE, 22 agosto

Un altro ordigno esplosivo — il terzo nel giro di una settimana — è stato rinvenuto ieri a Rocca di Neto, piccolo centro del Crotonese dove martedì scorso ha trovato la morte il piccolo Eglevo Dato, sei anni, rimasto illeso inerte giovedì scorso) sono del tipo SRGM. Il rinvenimento di ieri — in un vasetto della via Roma e frutto di una telefonata anonima diretta ai carabinieri di Strongoli, i quali hanno accertato che il cadavere di un uomo di colore in avanzato stato di decomposizione e J.L'apparenza era di 45 anni, è stato ritrovato stamane a Crotona, in località «Spaggia delle forche», adagiato bocconi su uno scoglio.

L'autorità inquirente — che è stata avvertita da una telefonata anonima al «113» e che ha già disposto l'autopsia — presume che si tratti di un marittimo la cui morte po-

TRUFFATE ALCUNE DITTE PER UN MILIARDO DI LIRE

Non pagavano le cambiali e incassavano contanti

La prima indagine è partita dai carabinieri di Albino (Bergamo) cui s'erano rivolti i titolari di una azienda - Identificati, ma latitanti, i truffatori: sono vecchie conoscenze della polizia per analoghi reati

MILANO, 22 agosto

Una truffa di oltre un miliardo di lire ai danni di aziende sparse in tutta la penisola, è stata ideata da un gruppo di persone che, creata una fantomatica ditta, acquistavano ingenti quantitativi di merce contro cambiali e la rivendevano immediatamente per conto. L'attività sarebbe continuata ancora se i carabinieri di Albino (Bergamo) non avessero per primi rotto una maglia di questa intricata rete di truffatori, individuando un componente dell'organizzazione.

lunga scadenza e di rivendere subito la merce a prezzi di assoluta concorrenza, purché non fosse pagata in contanti. Un deposito in conto corrente fatto su tre banche mi ha creato una certa credibilità agli operatori che potevano così facilmente ottenere il rinvolo delle trattative scagionate con estrema freddezza e determinazione. Gli altri erano uomini di compimento, da utilizzare per la fuga e da abbandonare al loro destino appena fuori da «villa Bobò». Non è certa invece la

Prendevano così il via le indagini dei carabinieri che bloccavano il 38enne Bruno Zani, titolare del magazzino, a concludere un acquisto di un blocco di biciclette per conto della OMB. Lo Zani, arrestato, affermava di non conoscere la persona che gli aveva affidato quell'incarico e forniva, seppur involontariamente, l'indirizzo del magazzino da lui utilizzato. Qui, i militari trovavano altre 70 biciclette della «Casiraghi» di Carugate, 15 esemplari penumati della FANN di Bari ed una macchina saldatrice della ditta «Lombardi» di Milano.

Interrogato dal maresciallo Malgari, che nel frattempo aveva preso la direzione delle indagini, il proprietario del magazzino, Claudio Catena di 38 anni, affermava di essere completamente all'oscuro del traffico illecito e di aver affidato il locale all'OMB per tramite lire al giorno. A sver-

ce: Ester Tommello, 59 anni, via Donzetti 55, impegnata e neppure che, rispondendo ai due telefoni dell'azienda, rassicurava i creditori: Isido ro Panfilo, 53 anni, corso Garibaldi 12; Andrea Lucchetti, 39 anni, via Anacorente 1 ed Attilio Danese, 30 anni, via Martin Lutero 3. Questi ultimi tre, avevano il compito di acquistare e di rivendere la merce. Tutti i componenti la società risiedono a Milano e, al momento, risultano latitanti.

Luigi Botta